

n° 6 La paura

SOMMARIO:

"La paura" di Leonardo Benvenuti

Magris, religione scienza e paura di Raffaele Facci

LA STELE DI ROSETTA di Leonardo Benvenuti

La paura evanescente di Maurizio Maccaferri

LA STELE DI ROSETTA di Leonardo Benvenuti

La paura e l'amigdala di Valeria Magri

LA STELE DI ROSETTA di Leonardo Benvenuti

I richiami dell'horror di Paola Civiero

LA STELE DI ROSETTA di Leonardo Benvenuti

Esperienze dalla scuola di Raffaele Facci

FUORI DALLA PAURA USANDO, CON CORAGGIO, LA TESTA di Raffaele Facci

RIFLESSIONI :

Paure diverse, diverse spie di Hazem Cavina

La paura di Maurizio Covarelli

La paura, Una sfida vitale alla comprensione di noi stessi e del nostro processo di crescita di Valeria Magri

Le epoche esistenziali della paura di Valeria Magri

Il perdono dopo la paura: di Paola Civiero

PAURE di Daniela Bellucci

Quel giorno in cui il mondo non fu più lo stesso di Roberto Starace

"La paura"

di **Leonardo Benvenuti**

Scrivo con piacere questo editoriale perché questo numero rappresenta una svolta nella vita della nostra rivista per due ordini di motivi: in primo luogo perché alla dimensione informatica e on line se ne affianca una versione tipografica che, per il primo numero, è stata inviata ad una serie di persone che sono state in contatto con noi o che hanno partecipato ai corsi di socioterapia tenuti in questi anni; il secondo motivo è che si formalizza la collaborazione con l'A.I.S.T. (Associazione Italiana di SocioTerapia) che è l'ente di promozione della riflessione socioterapeutica nel nostro paese, titolare dei corsi di socioterapia. Tale collaborazione è estremamente importante poiché le nostre riflessioni e, soprattutto, la Stele di Rosetta riguardano proprio l'utilizzo della socioterapia al fine di fornire sia ai lettori una, speriamo, nuova chiave di lettura degli articoli sia agli scriventi un ulteriore punto di riflessione sui propri elaborati. Queste ultime considerazioni hanno una particolare importanza, ad esempio, per gli articoli di questo numero che riguardano un argomento estremamente delicato quale quello della paura.

Che cosa è la paura? senza dubbio non è facile definire tale..., tale cosa? È un istinto? O parte di istinto? È un prodotto culturale? Indubbiamente queste domande nascondono un non facile concetto e i contributi che riportiamo in questo numero spaziano in diversi campi.

Il problema della definizione del termine viene posto da M.Covarelli che avanza una ipotesi di soluzione agendo su due linee delle quali la prima definisce la paura come "prodotto del rapporto tra uomo e ambiente" analizzato sulla base dei due registri teorico-esplicativo l'uno e reattivo-istintuale l'altro, mentre la seconda fa riferimento alla triangolazione tra il fatto di concepire la paura come frutto di una reazione all'interno di un sistema di relazione che vede comunque la comunicazione come parte importante del fenomeno. Ho affrontato tale problema dal punto di vista della socioterapia nella Stele di Rosetta rispetto all'articolo sulla Paura evanescente di M.Maccafè e ad esso rimando per affrontare in modo approfondito l'argomento. Ma, in particolare, è importante sottolineare che una definizione deve essere completa e deve tenere conto di ogni forma di paura, come organizzazione di fondo degli organismi viventi, al di là delle eventuali differenze intra o extraspecifiche e della variabilità storica delle forme concrete nelle quali le paure si estrinsecano: da tali esigenze nasce la definizione socioterapeutica di paura che è riferita sia al concetto di cultura – come sistema di rappresentazioni – sia alla deriva storica dei media – come campo di variabilità delle forme in cui si manifesta, a seconda della successione dei sistemi di dominanza dei vari media - sia come caratteristica di un comportamento cognitivo. Altri elementi analizzati negli articoli successivi fanno

riferimento agli aspetti più diversi che vanno dal problema della rappresentanza scolastica alla morte di due magistrati visti sempre da scolaresche, alla paura come spia e come sfida per comprendere noi stessi e la nostra crescita; dalla paura politica a quella nel cinema, a quella poetica e autoriferita. Come si vedrà in quanto scritto, le difficoltà di comprensione tra le persone, ad esempio tra i due insegnanti, diventano più comprensibili, anche se non condivisibili, se esaminate nella prospettiva di paure derivanti della diversità delle culture. Importante è anche l'articolo sui satanismi che diviene un'occasione per un inizio di riflessione sul tema più generale del male e del maligno e, soprattutto, per un'analoga analisi rispetto al tema più generale dell'irrazionale o dell'inconscio, che andranno a formare la riflessione di lungo periodo della nostra rivista.

Dei due testi finali, quello sull'11 settembre viene registrato come uno spunto sul quale aprire uno spazio di riflessione, qualora qualcuno dei lettori volesse partecipare, mentre l'altro lo registriamo come un contributo poetico a partire dal vissuto di una persona la cui lettura socioterapeutica diverrebbe, appunto, lettura terapeutica e, in quanto tale, riservata, almeno negli obblighi del terapeuta.

La *Stele di Rosetta* è il nome dato a questa nostra rubrica poiché essa, in analogia con quanto successo rispetto alla decodifica dei geroglifici egiziani, è destinata ad agire da elemento fondante una lettura parallela di un testo, nei termini di una sua traduzione, non letterale ma concettuale, nella prospettiva socioterapeutica. Alle radici di tale introduzione vi è la difficoltà, ben conosciuta da chi si avvicina alla socioterapia, ad esprimere pensieri - sia specialistici che di senso comune - uscendo da quelli che possono essere definiti alcuni automatismi culturali tipici della nostra conoscenza. Per ogni articolo pubblicato nella sezione vi sarà una traduzione operata dal socioterapeuta

Magris, religione scienza e paura

di **Raffaele Facci**

“Il supermarket di satanismi, stregonerie e carnevali iniziatici - dice Claudio Magris sul Corriere della Sera del 12 giugno 2004 - è una truffa o autotruffa ai danni di consumatori privi di intelligenza e di fantasia. Non è strano che possa condurre, come è accaduto, al delitto, suprema tentazione di stupidità e di violenza verso gli sprovveduti che si fanno incantare da babau di cartapesta sino al punto di diventare vittime e carnefici, anche di sé stessi.” Sta parlando della religione e della scienza ‘aggredite dall’indecente pacchiana orgia irrazionalistica’. L’aspetto della ‘truffa’ è chiaro: in molti furbi hanno annusato il clima favorevole e pensano a sfruttarlo per i loro affari. Quel che interessa maggiormente

comunque è l'aspetto di 'autotruffa'. Chi vuole può difendersi. La 'tentazione di stupidità e di violenza' è possibile perché legittimata, nella nostra cultura, da tabù come l'inconscio. Condiviso come convenzione aprioristica, finisce per legittimare i comportamenti mentre indebolisce le persone inibendole nell'uso della ragione. Una ragione indebolita dall'aver perso, in gran parte a causa di una banale visione esclusivamente positivista, la sua naturale coniugazione con l'investimento affettivo. Un approccio che non parta, nei termini della Socioterapia, da una completezza rappresentativa, e cioè contemporaneamente cognitiva ed affettiva, finisce, come nel caso citato, nel mettere l'un contro l'altro religione e scienza.

LA STELE DI ROSETTA di **Leonardo Benvenuti**

Interessante il titolo di "supermarket dei satanismi" nel senso che la contaminazione tra due termini apparentemente appartenenti a due regioni semantiche diverse, sembra servire all'autore citato dell'articolo sul Corriere della Sera (Claudio Magris) come spunto per mostrare i limiti di un certo tipo di consumatori; ma, soprattutto, sembra gli serva per risalire dalla "stupidità" del delitto nel nome di satana, alla sprovvedutezza di chi crede in esso e diviene un consumatore di tale mito. È chiaro che nessuno mette in dubbio la definizione del delitto, ma, forse, il problema è più profondo e riguarda la relazione individuale con il maligno, o forse meglio con il male, in particolare secondo quell'ottica che è stata chiamata dell'autotruffa: da dove nasce il male/maligno?

È possibile che esso sia una creazione legata alla pura dimensione irrazionalistica – quella che lui definisce "indecente e pacchiana" - che aggredisce curiosamente non solo la scienza, secondo uno schema relativamente scontato, ma anche la religione?

Accostamento per altro interessante che, direi, rientra in un'ottica legata al pensiero di Tommaso d'Acquino legato ad una continuità tra la dimensione nomotetica (legata alla costruzione di leggi) della scienza e l'universale contenuto nelle (e/o antecedente alle) cose. Il concetto ricordato di truffa, come utilizzo opportunistico delle credenze altrui, è chiaro mentre meno chiaro potrebbe apparire quello di autotruffa che viene collegata da Raffaele Facci all'inconscio inteso come tabù. In socioterapia l'autotruffa potrebbe essere avvicinata al concetto di autoinganno: tale accostamento tuttavia non è corretto indicando quest'ultimo termine la situazione di chi accetta una versione dei fatti che sa essere errata, anche se alla fine può anche comportarsi come se la credesse vera sotto la pressione di un proprio calcolo o dell'accettazione (sempre come vera) da parte dell'esterno, da parte degli altri; l'autotruffa, dal punto di vista socioterapeutico, è una figura diversa perché fa riferimento al modo in cui, rispetto al possessore di un sistema di

rappresentazioni, si possa verificare il fatto che un'attribuzione affettiva e/o cognitiva suscitata nel singolo – in questo caso da lui medesimo - permetta di bypassare le eventuali resistenze dal punto di vista cognitivo e/o affettivo al punto da indurlo a mettere in atto comportamenti o ad accettare situazioni contrarie al suo interesse e/o al suo sistema di valori. Tanto per semplificare, in questo caso l'accettazione di una credenza demoniaca avrebbe portato alcune persone all'accettazione della morte, forse non proprio prevista verso se stessi, comunque come possibile conseguenza più o meno implicita di quanto predicato: se ci si comporta da satanisti la possibilità di un'uccisione rituale finisce con il rientrare, appunto, nelle situazioni possibili.

Il dubbio nasce se si parla dell'accettazione della propria morte, una situazione che, comunque, andrebbe contro all'istinto di vita. Qui potrebbe saltare fuori una critica all'inconscio: che cosa è, infatti, quest'ultimo se non una credenza vincolante la persona – o se si preferisce un tabù – qualora si dovesse accettare il fatto che una parte delle azioni della medesima possano nascere da una zona non gestita, e per certi versi non gestibili, da essa? La critica al concetto di inconscio, in tale disciplina, nasce proprio, più che dalle caratteristiche attribuite all'inconscio, dalle sue conseguenze per la persona: l'attribuire un nome a comportamenti non ancora spiegati del soggetto nulla a che vedere con il fatto che essi siano inspiegabili.

Il fatto che l'inconscio sia un comodo escamotage che permetta alla persona di andare contro ad una parte delle proprie credenze – siano esse riferibili alla dimensione cognitiva o a quella affettiva – nulla a che vedere con il fatto che esse siano il frutto di un'area interna non gestita e, comunque tale per cui la sua coscienza/conoscenza debba essere demandata ad un lungo lavoro di analisi. Per l'uomo ottocentesco, frutto dell'era dei lumi e della scienza trionfante del positivismo – caratteristiche che in socioterapia contribuiscono alla costruzione della soggettività e del soggetto - l'andare contro a quanto razionalmente previsto o prevedibile ma sgradito diventava un fattore difficilmente spiegabile, almeno dal punto di vista logico, e di sicuro etichettato come non-razionale.

La non-razionalità poteva inoltre riguardare sia il perseguimento di uno scopo logico ma non gradito, che di uno gradito ma non logico: l'azione gestita dall'incongruenza di una delle due dimensioni della rappresentazione (ricordo che sono la dimensione cognitiva e quella affettiva) come potrebbe essere giustificata dal punto di vista dell'uomo consciamente razionale, ma in modo tale da mantenergli la libertà di potere non essere razionale, secondo un obbligo più apparente che reale della riduttiva razionalità del positivismo? Semplicemente dando all'inconscio la colpa – o il merito? vedi l'attribuzione a tale area dell'arte, dell'affettività, ecc. oltre che del satanismo, ecc. – di quanto non sia contemporaneamente coerente con entrambe le dimensioni. Ma non è proprio questa l'autotruffa? direi a monte?

La paura evanescente

di Maurizio Maccaferri

In questi ultimi tempi il termine paura appare in maniera sempre più frequente nei mass media occidentali, tanto da occupare stabilmente le prime pagine di giornali e notiziari. Gli attentati dell'11 settembre hanno generato una situazione generale di insicurezza che l'attuale conflitto mediorientale e i recenti ulteriori attentati hanno contribuito a far crescere esponenzialmente. La condizione di insicurezza pervade buona parte della nostra vita quotidiana, tanto che ormai ci stiamo abituando a sensazioni tipo la "paura di viaggiare con mezzi pubblici", la "paura di andare in luoghi affollati", ecc. Ma che significato associamo alla paura e, soprattutto, vi possono essere significati differenti a seconda dei diversi contesti socio-culturali? Un primo aiuto ci può venire dalla definizione del vocabolario di lingua italiana Zanichelli, il quale definisce la paura come "intenso turbamento misto a preoccupazione e inquietudine per qualcosa di reale o immaginario che è o sembra atto a produrre danni o a costituire un pericolo attuale o futuro". Viene introdotta una prima distinzione: secondo tale definizione, la sensazione di paura potrebbe essere provocata da qualcosa di concreto o da qualcosa di fittizio, e quindi lo stesso tipo di sensazione, dai contorni non ben definiti, potrebbe avere cause differenti. In altri termini, la sensazione di paura può rimandare ad un qualcosa in grado di produrre effetti tangibili – ad esempio l'attacco al corpo: se la persona che ho di fronte mi punta la pistola provo paura in quanto sento il pericolo imminente – oppure ad un qualcosa di più sfumato e meno definito – ho paura del buio anche se non percepisco un pericolo imminente. La distinzione sarebbe quindi nell'origine della sensazione, fermo restando che l'intensità e la durata della sensazione stessa potrebbero assumere livelli non dipendenti dalla causa a monte. Per analizzare meglio il fenomeno, è opportuno ragionare in termini rappresentativi, ovvero seguendo il concetto socioterapeutico di rappresentazione (più volte definito, sia nei numeri passati che in questo, come insieme di una dimensione cognitiva e di una affettiva) . Secondo tale approccio, ogni situazione cui ci si trova di fronte viene tradotta, dal nostro cervello, in termini rappresentativi: la situazione può essere valutata pericolosa se a quella particolare immagine, o serie di immagini tratte da essa, viene associato un particolare investimento affettivo negativo (riconducibile alla percezione di pericolo). La percezione di pericolosità viene influenzata dalla conoscenza e dall'esperienza: se conosco gli effetti di un colpo di pistola e/o durante la mia vita li ho toccati con mano, di fronte ad una persona che mi punta la pistola provo paura. Di fronte a situazioni più sfumate il ragionamento è il medesimo: se all'immagine del buio associo un

investimento affettivo negativo (magari creato e rafforzato da esperienze precedenti) la percezione di pericolosità esiste ugualmente, e la sensazione di paura può essere altrettanto forte. L'introduzione del medium tipografico introduce una novità rispetto alla precedente società orale. I rapporti faccia a faccia vengono mediati dal medium: il libro consente una particolare relazione con la dimensione simbolica all'interno del singolo, dimensione che da quel momento in avanti acquista una dinamica propria rispetto all'ambiente circostante. Come afferma Benvenuti, "l'autonomizzazione del simbolico" fa sì che ogni singolo, nel momento in cui si rapporta all'ambiente si costruisca una o più realtà particolari (realtà "dedicate") che non hanno più un rapporto diretto con l'ambiente stesso. In questo scenario, il pericolo da concreto (attacco al corpo) può diventare simbolico (in relazione alle realtà in cui vive il singolo), una minaccia indefinita la cui impalpabilità crea una sensazione di timore anche se si ignorano le cause. In questi casi possiamo parlare di ansia e/o di angoscia – a seconda del grado di intensità – sensazioni tipiche della società contemporanea che possono portare il singolo ad un vero e proprio stato di impotenza. L'analisi della situazione attuale ci mostra chiaramente come possono evolversi le nostre sensazioni di paura. La paura scaturita dopo i sanguinosi attentati dell'11 settembre (lo stato di minaccia era concreto, rappresentato dai morti e feriti) si trasforma lentamente, con il passare del tempo, in ansia e/o angoscia, in quanto qualsiasi situazione pubblica diventa potenzialmente, e quindi simbolicamente, pericolosa (anche se il pericolo concreto passa in secondo piano). Di fronte alle minacce di Osama Bin Laden aumentano esponenzialmente l'ansia e l'angoscia (la minaccia rimane a livello simbolico), mentre a fronte di nuovi attentati (vedi Madrid) riemerge il pericolo concreto. Possiamo parlare di evanescenza della paura: la sensazione soprascritta si affievolisce e va pian piano dileguandosi salvo alcuni momenti in cui riemerge il timore di un attacco al corpo. Poi torna l'evanescenza, e aumenta lo stato di impotenza che può caratterizzare non solo il singolo ma l'intera società occidentale, elevando ansia e angoscia al rango di vere e proprie patologie.

LA STELE DI ROSETTA di **Leonardo Benvenuti**

La paura evanescente è un bel titolo proprio perché rende conto di uno degli stadi della paura nella sua evoluzione verso altre situazioni che la trasformano da risposta organica a fonte di patologie nel momento in cui dalla gestione di tale stato si dovesse passare a difficoltà progressive di gestione o, infine, ad una non gestione.

Dal punto di vista socio terapeutico *“la paura è un comportamento di risposta di un organismo, di qualunque organismo, ad uno stimolo ambientale che predispone*

l'organismo a un comportamento cognitivo nei confronti dello stimolo stesso. È la dimensione cognitiva in questo caso a guidare la scelta tra il rifiuto del contatto (fuga), la familiarità o la cautela verso lo stimolo perturbatore in vista di una sua eventuale introduzione come parte integrante all'interno di un sistema di rappresentazioni: ad essere chiamata in causa è la riduzione sensiva dello stimolo che può riguardare sensi addestrati a decodificarlo oppure impreparati. La paura, poi, può essere specifica, o generale - verso tutto ciò che è non conosciuto - oppure rituale - come risposta automatica ad una serie di stimoli (immagini) alla quale, a monte, sia stata attribuita una certa valenza, un certo significato, oppure un rifiuto di attribuzione di significato come estraneità all'intero settore dell'approccio razional-positivista: in questo senso il positivismo si pone come attacco a tutto ciò che trae validità dalla (o confini con la) dimensione collettiva, come autorità formale staccata dalla necessità di un'immediata verifica empirica. A divenire importante è, dunque, sia la cultura - intesa come sistema di rappresentazioni creato da una certa collettività o a partire da essa - posseduta a monte dalla persona, sia la successione storica delle sue forme, in collegamento alla successione dei media dominanti".

Questo lungo discorso tecnico, contenuto in un testo di prossima pubblicazione al quale si rimanda per ogni approfondimento, dovrebbe servire per fare comprendere che la paura è un argomento che non può essere banalizzato nella convinzione/sensazione di una sua automatica comprensione proprio per il fatto di appartenere all'esperienza di tutti. Molto più semplicemente, ai fini di una migliore lettura per i lettori meno esperti, la paura viene intesa come uno strumento per "leggere" gli stimoli ambientali e per riuscire ad integrarli nelle proprie conoscenze – e questo è quel processo che è chiamato "cognizione" – dal quale nascono più risposte: dalla fuga, nel caso in cui non ci si riesca o non si abbia il tempo per riuscirci, all'automatica comprensione, se si è già imparato a gestire lo stimolo, a quel comportamento di curiosità che permette alla persona di accrescere le proprie conoscenze, anche contro o al di là dei propri schemi mentali. Si pensi a quelle forme di razzismo sia culturale (ad esempio come l'asserita assoluta superiorità del nostro pensiero scientifico occidentale) sia personale (verso le persone appartenenti a culture ritenute altre o inferiori) che, spesso, nascondono la paura verso tutto ciò che è non usuale. Proprio quest'ultimo punto permette di comprendere anche tante forme rituali che sono state elaborate per evitare proprio le conseguenze della paura: dalla superstizione, al rifiuto del contatto, ai rituali propiziatori, ai comportamenti irrazionali o di non presa in considerazione di quanto razionalmente prevedibile come negazione della posizione positivista dominante nella vita delle nostre culture basata sul rifiuto di tutto quanto esuli dalla sua logica. Per tornare al testo dell'articolo di M.Maccafèri la definizione del vocabolario da lui ricordata va quindi integrata con quella qui riportata.

L'autonomizzazione del simbolico diventa la base per comprendere non solo le difficoltà, contenute in due dei precedenti articoli, della condivisione delle diversità culturali tra due insegnanti, o tra la generazione del professore e quella del rappresentante di classe, ma anche quelle tra generazioni, tra il centro e la periferia (provincialismo, per un verso, o appartenenza a quartieri degradati, per un altro verso), e così via. Ad essere chiamata in causa è la diversità delle culture di appartenenza come approcci strumentali differenziati ai temi della vita e la paura è il principale di questi strumenti di approccio legati, appunto, alle differenziazioni di gestione del simbolico (e quindi proprio alle diversità di culture). A tale proposito, l'unica attenzione che bisogna porre riguarda il possibile effetto boomerang che trasforma la paura verso la differenziazione del simbolico in paura verso il simbolico differenziato (che, ad esempio, è la principale componente del provincialismo, o del protezionismo culturale, o del razzismo, ecc.). Tale tipo di paura è una risposta affettiva ad ogni immagine rimandata dai sensi che, in una qualche forma o in una qualche maniera, non sia integrata con i sistemi di rappresentazioni posseduti: qualunque essi siano, alle persone viene insegnato a temerli, ed essi finiscono con il temerli in modo acefalo. Forse è qui l'intelligenza di Osama Bin Laden, o se si preferisce la sua furbizia, forse ha semplicemente sfruttato la nostra paura verso qualunque simbolico differenziato: nel momento in cui ha agito al di fuori del nostro fair play, dei nostri schemi convenzionali ha reso evanescente la nostra capacità di previsione dei pericoli. E, forse, non solo di essi. Probabilmente è un buon giocatore di poker.

La paura e l'amigdala

di Valeria Magri

La paura. Un'emozione. A volte molto forte. Improvvisamente ci coglie tremolio alle gambe, sudorazione, ansia, desiderio di fuga. Spesso non troviamo le parole per esprimerla, per comunicarla. È paura e basta. Si verifica in noi un vero e proprio blocco, ovvero siamo pietrificati. Si potrebbe dire che la paura è qualche cosa di irrazionale ed è provocata da uno stimolo esterno a noi, un incidente, una situazione di pericolo, oppure semplicemente il ricordo di un trauma vissuto. Le reazioni: la fuga o l'attacco.

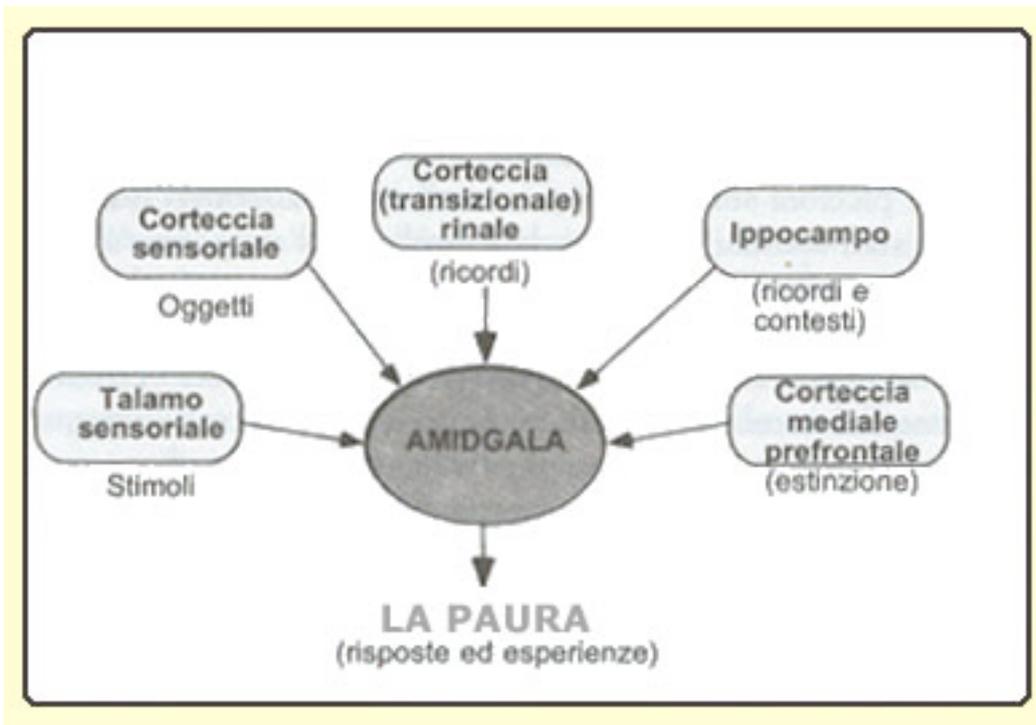
Joseph LeDoux, lo scienziato che ha studiato le basi neurofisiologiche della paura, ci rivela quali sono i meccanismi che regolano tale emozione. Questo neurobiologo di fama mondiale, ha condotto diversi esperimenti sui ratti, nel suo laboratorio, all'Università di New York. Qui ha cercato di scoprire e analizzare gli ingranaggi neuronali della paura. Il suo interesse per la biologia delle emozioni, in particolare per la paura, nacque negli anni 80. Secondo lui, le reazioni corporee alla paura, sudorazione, accelerazione del battito

cardiaco ed altre ancora, sembrano preparare l'individuo, che si trova in situazione di pericolo, ad affrontare due scelte, combattere o fuggire.

L'ipotesi di fondo di LeDoux e dei suoi collaboratori sembra essere quella che il cervello dell'uomo possieda più circuiti interconnessi per reagire al pericolo ed elaborarlo. Le sperimentazioni attestano la presenza di un circuito primitivo della paura. La sua sede è nella profondità dell'encefalo: il sistema limbico, formato dal talamo, dall'ipotalamo, dall'ippocampo e dall'amigdala.

L'amigdala. Sembra questa la pietra miliare della ricerca sulle emozioni di Joseph LeDoux (Il cervello emotivo, Baldini Castaldi Dalai ed. 2003): "L'amigdala è una piccola regione del proencefalo, così chiamata dai primi anatomisti per la sua forma a mandorla (amigdala significa mandorla in latino), è un'area del sistema limbico" ... "L'amigdala è come il mozzo di una ruota. Riceve segnali di basso livello da regioni del talamo (dedicate a uno dei sensi) e informazioni di livello ancora superiore (indipendenti) dai sensi sulla situazione generale dall'ippocampo. Attraverso queste connessioni, è in grado di elaborare l'importanza emotiva di stimoli individuali e anche di situazioni complesse. L'amigdala è coinvolta nella valutazione del significato emotivo: è lì insomma che gli stimoli d'innescano agiscono".

Pertanto tutte le informazioni percepite dai sensi passano dall'amigdala, la quale controlla il flusso di informazioni per individuare eventuali segnali di pericolo.



LA STELE DI ROSETTA di **Leonardo Benvenuti**

L'articolo di Valeria Magri è importante perché mi permette di mettere in relazione due approcci teorici, quello della neurobiologia e quello della socioterapia: ma quali possono essere tali rapporti? La domanda sorge spontanea proprio perché, spesso, le tentazioni suscitate da approcci diversi da quelli nostri e usuali si ammanta di fascino e di mistero al punto da metterci in uno stato di inferiorità. La diversa disciplina sembra essere una sorta di pozzo senza fondo al quale attingere e contemporaneamente un pozzo di San Patrizio colmo di doni il cui unico scopo sembra essere quella di essere ricevuti. Ma, contemporaneamente, la metafora del pozzo permette di cogliere un'inquietudine legata alla sorpresa di quanto possa uscire da esso: accanto ai doni vi potrebbero essere frutti avvelenati legati proprio alla scarsa padronanza di quanto contenuto nel pozzo stesso. Il perché di tale puntualizzazione risale proprio alla natura della relazione tra discipline: perché l'una dovrebbe essere migliore dell'altra? Spesso il ricorso a discipline affini ha più il sapore di un comodo escamotage, di una ricerca altrove di quanto non si riesce a comprendere nella propria, piuttosto che un vero tentativo di integrazione tra rami diversi della conoscenza umana. Tanto per essere più chiari il rapporto tra discipline non può sostituire l'onere, comunque, di una traduzione dei contenuti dell'altra nei termini della propria, altrimenti potrebbe venire il sospetto che si tratti di una piccola furbizia per avere ragione sulle convinzioni altrui, piccola ma pur sempre furbizia. Questo non è il caso di Valeria Magri, ma lo è, purtroppo, nel caso di tanti persone che usano le scorriere nei diversi campi proprio per spiazzare gli avversari, veri o presunti che essi siano. Il mio scopo è unicamente quello di dare un contributo, anche se piccolo, allo sviluppo della conoscenza nel campo delle discipline di aiuto alla persona, un aiuto che spero possa diventare sempre più tecnico e sempre meno casuale e basato sulle semplici capacità di influenza personale, importanti ma non sufficienti per un discorso scientificamente valido.

Ritornando all'analisi dell'articolo, esso prende le mosse da alcune considerazioni che partono dal pensiero di Joseph LeDoux, un autore che ricerca le basi fisiologiche della paura: al di là di una discussione su quanto da lui affermato che esulerebbe dai miei interessi scientifici (ma non culturali) vorrei spezzare una lancia a favore delle discipline umanistiche e del loro diritto a un'autonomia culturale anche rispetto ai comportamenti fisiologici degli esseri umani. Quello che intendo porre in luce è un errore che, a mio parere, vizia le riflessioni scientifiche rispetto a tutta una serie di argomenti e rispetto ai quali, spesso, nei giornali appaiono notizie mirabolanti riguardanti la scoperta delle radici biologiche dei comportamenti sociali, i più diversi ed eterogenei. Riprendendo la riflessione, vediamo un possibile significato da attribuire a quanto riferito a J. LeDoux: alcune manifestazioni corporee quali paura, sudorazione ecc, sembrano servire a preparare la persona in pericolo ad almeno due meccanismi reattivi, il

combattimento o la fuga, e la sede di tali reazioni viene individuata nell'amigdala, un'area cerebrale destinata alla valutazione del significato emotivo e dalla quale partono gli stimoli di innesco delle azioni. Ora vorrei capire il significato di tali tipi di approccio, dando per scontata la loro validità. Che i comportamenti umani siano conseguenza di azioni fisiche che comunque permettano la comunicazione di un pensiero o la visibilità di un'azione è indubbio, ma il dilemma, ridotto all'osso, è analogo a quello antichissimo del fatto se sia nato prima l'uovo o la gallina: l'azione è la conseguenza di una serie di reazioni fisiologiche che si svolgono all'interno dell'una piuttosto che dell'altra parte del corpo oppure sono l'una o l'altra parte del corpo, naturalmente sistema nervoso centrale incluso, che sono al servizio di un processo mentale elaborato dal sistema nervoso centrale stesso? Il dilemma dell'uovo e della gallina è stato egregiamente risolto da M.McLuhan che ha detto che la gallina è lo strumento inventato dalle uova per produrre altre uova: ebbene il "supporto corporeo" con i suoi meccanismi fisico-chimici potrebbe essere definito come lo strumento inventato dalla vita per perpetuare se stessa. La vita in tutte le sue dimensioni, laiche o fideistiche che esse siano, diviene il vero referente organico che può usare il supporto a sua disposizione o modificarlo in funzione di un adattamento all'ambiente il cui scopo è perpetuare la vita stessa. Gli innumerevoli meccanismi in cui l'evoluzione sembra essersi sbizzarrita al fine di perpetuare la vita stessa finiscono con il divenire secondari. La cultura è uno di questi meccanismi, tanto è vero che le paure sono innumerevoli e sono legate alla cultura nella quale i singoli organismi sono allevati: ciò che procura paura per noi può diventare nulla per altri; la stessa paura della morte viene ricercata dal terrorista suicida; la presenza di un alcolico può terrorizzare il seguace religioso esattamente come può risultare gradevole per l'appartenente ad una diversa cultura religiosa; il timore delle tenebre può diventare, per la persona addestrata, l'ambiente naturale nel quale muoversi; la ricerca del piacere può essere perseguita attraverso l'esercizio del proprio corpo, della propria mente o al seguito del consumo di droghe; e così via. In tutti questi esempi vi è un'unica costante e cioè i vari sistemi nervosi centrali con i loro neurotrasmettitori e con la loro organizzazione encefalica: nel momento in cui non vi siano deficienze organiche: ritengo che l'organizzazione, i sistemi di funzionamento e le sostanze coinvolte operino sulla base di processi di inizializzazione (educazione) e di sviluppo cognitivo innovativo personale. In questo senso la socioterapia opera rivendicando a sé le proprie conclusioni e i propri iter cognitivi, al di là della medesima libertà dovuta, anche se troppo spesso enfatizzata, alle altre discipline. È importante che ognuna persegua i propri scopi e le proprie metodologie in piena autonomia: l'integrazione, se dovesse esserci, dovrebbe essere

automatica, per convergenza spontanea, non frutto di una sorta di imperialismo conoscitivo, di preminenza dell'una sull'altra.

I richiami dell'horror

di **Paola Civiero**

La paura è un'emozione che fa parte a tutti gli effetti dell'immaginario cinematografico: un persona può esserne conscia o meno, ma in ogni caso il suo comportamento tende ad essere di difesa o al fatto di nascondersi di fronte ad un pericolo imminente. Pur essendo registrata dalla macchina da presa nelle sue sfaccettature e secondo le regole narrative più disparate, la paura agguanta lo spettatore e lo costringe a porsi degli interrogativi. Vi sono, nel corso della storia del cinema, alcune immagini che fanno parte dell'immaginario del terrore: dall'occhio tagliato dalla lama di *Un chien andalou* di Louis Bunuel, all'arrivo di Dracula che, sotto le sembianze di un pipistrello, plana nella camera di Mina nel *Dracula* di Tod Browning; in casi come questi l'osservatore è colto da quell'effetto che è stato definito da Sigmund Freud perturbante: "il perturbante si sperimenta direttamente si verifica quando complessi infantili rimossi sono richiamati in vita da un'impressione o quando convinzioni primitive superate sembrano aver trovato una nuova convalida [...]; al fine della nascita del sentimento perturbante è necessario [...] un dilemma relativo alle possibilità che le convinzioni superate e ormai ritenute indegne di fede si rivelino, nonostante tutto, rispondenti alla realtà". I riferimenti alla magia, alla morte, alla follia sono tra gli esempi più immediati e comunemente riconducibili al sentimento della paura e alla dimensione orrorifica che un film può mettere in scena. A volte anche le opere più innocue come la commedia *Le streghe* di Eastweak o una saga per il pubblico infantile come *Harry Potter* possono generare nello spettatore una sensazione di disagio. La magia ed il soprannaturale, trattando una sfera misteriosa ed inaccessibile all'uomo, impaurisce ma allo stesso tempo attrae quest'ultimo, incuriosito dall'esistenza, possibile o meno, di un mondo parallelo al proprio, che si muove secondo leggi differenti dal mondo reale. La morte funge invece da sfondo contestualizzante a numerosi film horror. Questi traggono spunto dalla letteratura fantastica di fine Ottocento (che si rifà a sua volta alle remote radici culturali di qualsiasi civiltà, ovvero alla diffusione orale delle leggende popolari); l'avvenimento della morte, battezzato da André Bazin "piccolo orgasmo" richiama alla memoria la maggior paura dell'Uomo: la morte non unicamente fisica, associata alla sofferenza, ma anche e soprattutto a quella spirituale. Può l'anima di un individuo morire assieme al proprio corpo? Su questo tema il dispositivo cinematografico si è sbizzarrito nel creare ipotesi e suggerire soluzioni che si discostano notevolmente dal comune pensiero. Il successo popolare di alcuni film ha spronato le case di produzioni a

suggerire variazioni sulla possibilità di “sopravvivere” alla propria morte: alcune opere hanno dato origine a vere e proprie saghe, come nel caso di Halloween, La casa e Nightmare o del recente Ringo. I produttori sono tutt’oggi intenti a svaligiare il repertorio delle più recondite paure umane poiché si sono accorti che il filone horror, thriller, giallo, noir e i generi dello splatter e del gore sono praticamente inesauribili. Se alla nascita del cinema il pubblico fuggiva terrorizzato nel veder filmato l’arrivo di un treno alla stazione Ciotat, nel primo film dei fratelli Lumière nel 1885, pochi anni dopo era attratto dai trucchi magici proposti dal regista, ma ex-prestidigitatore, George Méliés. Successivamente numerosi registi misero in scena le psicosi analizzate dagli studi medici, soprattutto psicanalitici. Gli scritti di S.Freud hanno nutrito le sceneggiature cinematografiche che, fin da Lo studente di Praga di S.Rye del 1913 e da Il gabinetto del dottor Calidari di R.Wiene del 1920 si sono rifatte alle idee dell’illustre medico. E’ stata soprattutto la cinematografia tedesca degli anni Venti e Trenta a concentrarsi su questi temi, espressamente rappresentati da G.W. Pabst in Il posto dell’anima (il film infatti era stato realizzato per diffondere l’ideologia freudiana) e ripresi in seguito nei numerosi film di Sir Alfred Hitchcock.

Sono soprattutto questi film che si concentrano sull’analisi della paura legata a turbe mentali inconsce, riportate in vita da abitudini seriali.

Secondo Sigmund Freud, a perturbare sono soprattutto alcuni elementi che si ritrovano rappresentati in numerosi film dell’orrore: il doppio o il sosia che, secondo lo studioso Otto Rank, nello spettatore riporterebbe in vita la paura inconscia dell’obbligo di doversi misurare con qualcosa al di fuori di se stessi e soprattutto con la propria morte, ma che Freud invece spiega come il tentativo dell’uomo di creare un proprio doppio per superare la morte (come accadeva infatti nelle civiltà antiche, come per esempio in quella egiziana); l’occhio, la cui rappresentazione genera un senso d’inquietudine poiché si collegherebbe al complesso di castrazione; la ripetizione ovvero la manifestazione di impulsi talmente profondi da dominare un individuo, che tende così a farli riaffiorare sempre nel proprio comportamento.

Ma come può il cinema generare nello spettatore uno stato perturbante? Secondo lo strutturalista Todorov, autore del saggio La letteratura fantastica del 1970, il fantastico non si riconduce unicamente né al soprannaturale né alla sensazione di paura (che addirittura Todorov definisce “rozza” e per nulla arbitraria, poiché essa è proporzionale alla capacità di sangue freddo del lettore). Il fantastico è creato dall’Autore, che determina, a propria discrezione e talento, uno stato oscillatorio tra il reale e l’illusione.

Di conseguenza, anche chi “fa” cinema (innanzitutto il regista, lo sceneggiatore ed il direttore della fotografia) riesce a produrre nello spettatore qualunque sensazione concepita a tavolino. Per questo motivo una commedia o un film per ragazzi può diventare un horror. Un caso esemplare è costituito da Funny games del 1997,

un'opera del regista austriaco Michael Haneke, che innesca una trama inquietante a partire da un episodio che si potrebbe definire di ordinaria quotidianità: due ragazzi irrompono in un'abitazione di una località lagunare in cui una famiglia è appena giunta per trascorrere un periodo di villeggiatura. La scusa di chiedere in prestito alcune uova si rivela in realtà un gioco spietato progettato dai due giovani che scommettono fra loro che entro la mattina successiva l'intera famiglia sarà da loro massacrata. Lo spettatore entra rapidamente nel clima di forte suspense e partecipa così alla scommessa dei due folli, complice anche l'interazione di questi ultimi con la macchina da presa: i loro sguardi in macchina infatti sono indirizzati esplicitati allo spettatore e la scommessa, in realtà, è rivolta proprio a lui. Ce la faranno ad ammazzarli? I due ragazzi, poi, offrono alle loro vittime la possibilità di scappare così che chi assiste al film si ritrova a partecipare attivamente al "folle gioco" e a tifare per i malcapitati. Ogni opera filmica è costruita con lo scopo di attrarre lo spettatore in qualunque modo e, rappresentando una dimensione fantastica qual è l'horror, cerca di farlo nel modo più verosimile, traendo spunto cioè dalle reali paure umane e cercando di renderle verosimili attraverso una sceneggiatura intrigante e magari attraverso gli effetti speciali.

L'enorme successo popolare dei film horror è spiegato dal fatto che l'Uomo è attratto dalle proprie stesse paure e vederle inscenate gli consente di conoscerle meglio e di poterle esorcizzare. Il cinema potrebbe davvero, in questo modo, rivelarsi un autentico contenitore dello sterminato patrimonio delle angosce sociali ed individuali ed è per questo motivo che il film di genere horror è considerato intramontabile: durante ogni stagione cinematografica non mancano difatti trame paurose, che regolarmente ottengono un buon successo di pubblico.

"Lunga vita all'horror!" si potrebbe concludere, nonostante questo genere non abbia affatto bisogno di ricevere tale augurio, tanto inesauribile è il repertorio da cui esso trae spunto: la mente umana, angosciata dalla paranoia e dalle ansie della società moderna e per questo terreno fertile per gli studiosi di psichiatria, che nel secolo scorso hanno fornito, come si è visto, le analisi alle quali tutti i dispositivi hanno attinto per rappresentare l'intimità dell'uomo e, prima di tutto, la sua paura più grande: quella di morire.

LA STELE DI ROSETTA di **Leonardo Benvenuti**

Il cinema viene considerato dalla socioterapia come un medium che fin dagli inizi ha introdotto un approccio di tipo neo-orale sia nello sviluppo della società sia, e a maggior ragione, nello sviluppo dell'educazione. Il cinema, poi, proprio per il fatto di rientrare in quella pluralità delle agenzie di socializzazione che caratterizza la nostra società, ha fin

dall'inizio elaborato un proprio linguaggio che richiede un certo periodo di tempo per essere appreso: questo vale, a maggior ragione per l'aspetto della paura che, non a caso, nel corso del tempo ha acquisito una serie di stilemi che sono diventati dei classici, quali quelli citati nell'articolo. Quest'ultimo è il punto centrale: il cinema addestra a sé.

La fruizione diviene il motore e contemporaneamente lo strumento di fidelizzazione delle persone: oggi una situazione di spavento collettivo come quella del primo film dei fratelli Lumière sarebbe impensabile al di fuori di un'eventuale paura individuale, almeno nei paesi ad alto consumo cinematografico. Ma l'addestramento alla lettura provoca almeno due fenomeni: una forma di assuefazione al simbolico filmico che, per essere superata, richiede livelli crescenti di effetti speciali, per altro rapidamente metabolizzati e di scarsa durata in termini di soddisfacimento personale; e una forma di naturalizzazione delle forme simboliche che fanno sì che quanto veicolato dal medium cinematografico venga introiettato dalle persone come un autentico sistema di rappresentazioni, secondo la definizione socioterapeutica ricordata in altra parte del presente numero del periodico.

Il punto della naturalizzazione di un sistema di rappresentazioni è importante perché è proprio su tale meccanismo che, in socioterapia, si gioca il superamento di alcuni dei punti/limite della psicoanalisi, una disciplina che ha contribuito a formare l'ossatura di un numero estesissimo di trame cinematografiche, ma che a propria volta ha trovato in tale medium uno strumento di formidabile diffusione, funzione circolare fondamentale, come ha dimostrato S.Moscovici nei suoi lavori, per la nascita della vulgata freudiana. Questo permette di comprendere la nascita di quella serie di stilemi il cui significato è diventato automatico appunto come il doppio, o il sosia, o l'occhio, mentre diverso è il significato della ripetizione che è strumento fondamentale delle culture orali per permettere la memorizzazione di quanto deve essere ricordato. La ripetizione, poi, è anche lo strumento base della costruzione di corpi disciplinati e questo rende più comprensibile, ad esempio, il giudizio di Todorov riportato per il quale sarebbe importante anche la capacità di mantenere il sangue freddo da parte dello spettatore che quindi deve diventare uno spettatore addestrato o, a monte, richiede uno spettatore addestrato al mantenimento del sangue freddo. E chi non lo fosse? Il dubbio su tale affermazione diviene importante perché l'impatto di un prodotto mediale non può essere disgiunto dal possibile numero di vittime che esso può produrre: e soprattutto l'addestramento non dovrebbe avvenire secondo il modello di una selezione più o meno spietata in base alla quale solo coloro che superano le prove possano sopravvivere.

Come puntualizzato dalla socioterapia, i film trasmettono rappresentazioni e sistemi di rappresentazioni e quindi veicolano anche investimenti affettivi spesso scarsamente percepibili nel momento in cui il messaggio filmico viene assimilato alle pure e semplici immagini: è la somma degli investimenti

affettivi non soddisfatti, in quanto non immediatamente avvertiti, che può divenire pericolosa e creare una sorta di ingorgo affettivo le cui conseguenze sulla persona possono essere estremamente patologizzanti - sono quelle che in tale disciplina vengono fatte rientrare nel concetto di malattie mediali. È questo che rende potenzialmente pericolosi film quali quelli dalle trame inquietanti, o horror, o comunque che scherzano su tali temi adattandoli ad un gusto che potrebbe essere fatto risalire agli spettacoli e alle danze macabre del barocco, periodo nel quale la nascita della soggettività veniva a coincidere con la morte della società orale precedente. Forse vi potrebbe essere un'analogia con l'attuale momento di passaggio dalla cultura tipografica a quella dei media elettrico-elettronici.

Infine un ultimo punto di riflessione riguarda il concetto di spettatore rispetto al quale occorre introdurre almeno due tipi di distinzioni delle quali: - la prima riguarda il tipo di attribuzioni che vengono fatte rispetto al contenuto filmico per cui chi analizza o valuta criticamente un prodotto finisce con l'estendere le proprie sensazioni a tutti i fruitori del prodotto: l'influenza di *Funny games* non è solo quella legata a chi tifa per i malcapitati, ma è anche quella di chi viene attirato dal potere che la trama sembra dare ai due giovani. In questo caso ad essere solleticata è la sensazione di onnipotenza che, spesso, i giovani hanno per il fatto stesso che le loro forze sono in crescita, con in più il fatto che l'assistere dall'esterno permette di capire fino in fondo sia i meccanismi di attacco che quelli di difesa e quindi la sensazione di onnipotenza viene esaltata perché l'osservatore, sapendo cosa succederà pensa di riuscire ad attrezzarsi anche contro tali meccanismi di difesa dato che lui, almeno dal punto di vista teorico, non farebbe gli errori degli interpreti negativi. La situazione, poi, finisce spesso con l'essere terribilmente coinvolgente proprio in virtù della bravura del regista, dello sceneggiatore e degli attori e questo sì che corre il rischio di rendere più forte il fascino dell'onnipotenza che finisce con l'essere più attraente della pietà per le vittime, tanto si tratta di un film, tanto esse sono virtuali; con tale scusa anche la pietà diviene virtuale che pur venendo riconosciuta come tale per le vittime può finire con l'attrarre comunque in quanto esercizio virtuale di un potere potenziale, soprattutto se si è frustrati nella vita. L'insidia di tale meccanismo è proprio data dal fatto che l'immedesimarsi nei protagonisti negativi rende già una certa azione possibile, dopo di che gli unici impedimenti alla messa in pratica finiscono solo con l'essere solo di tipo teorico o etico: un braccio di ferro continuo che, in alcune occasioni, può diventare drammatico;

- la seconda riflessione riguarda il concetto di unicità dello spettatore: ipotesi del tutto teorica legata al successo di cassetta che nulla dice sui motivi che hanno condotto le persone al botteghino, oppure che le hanno allontanate. Occorre ricordare che non esistendo "lo spettatore" esistono i singoli spettatore, ognuno dei quali reagisce alle

intenzioni del regista, come sistemi di rappresentazioni, sulla base della personale vulnerabilità alle rappresentazioni.

Esperienze dalla scuola

di **Raffaele Facci**

Per Luca B., classe 1B di un ITIS.

Caro Luca,

ho capito: hai paura! Ho ben presente il tuo disagio.

Ti lascio queste parole oggi che è l'ultimo giorno di scuola prima delle vacanze di Pasqua così, al ritorno, mi saprai dire. Ieri ho lasciato due riflessioni ad Abder e a Paolo S. e: ho quasi finito il secondo giro. Sabato ti ho interrogato. Era un bel po' che non ti sentivo adeguatamente, appagato dai risultati del primo quadrimestre. A tuo padre avevo espresso la mia, prudente, soddisfazione. Lui mi aveva detto del tuo desiderio di riuscire per una scelta, quella dell'istituto tecnico, da te fortemente voluta. Da parte mia la conferma dell'impegno nella materia. Era passato in secondo piano il tuo non ben precisato ribellismo dello scorso anno, durante la terza media.

Oggi comunque hai saputo poco e male, come se da molto tempo non seguissi il programma. Non mi devi fare queste cadute sull'impegno!

Ma torniamo ai tuoi timori, che non scusano il profitto. A dire il vero, mi sembravi impaurito.

Mi dici che ti vuoi dimettere da rappresentante di classe perché è un compito ingrato e temi ritorsioni; e dire che a settembre eri così contento: ti sentivi importante e adeguatamente inserito alle superiori. Giulio, che condivide con te questa responsabilità, la vede diversamente. Tu dici di avere sperimentato molte difficoltà nel rapportarti coi professori che (a tuo dire) in vari casi ti usano come capro espiatorio della classe, che sono spesso lunatici, ecc.....Poi i tuoi compagni che ti snobbano, non ti ascoltano, giocano a briscola durante le assemblee di classe invece di collaborare con voi due rappresentanti per affrontare e, possibilmente, trovare soluzioni ai problemi comuni. Insomma sei tra l'incudine e il martello e, come se non bastasse, questo indebolimento ti ha reso vulnerabile. Si moltiplicano gli scherzi, ai quali partecipano anche altri, più grandi. Qualcuno comincia a minacciarti e ti senti a mal partito e a disagio.

Sono contento che tu mi abbia comunicato tutto ciò: dobbiamo sapere per collaborare. Ho già detto a voi rappresentanti della mia disponibilità per la buona riuscita della assemblea di classe. La democrazia non è spontaneismo, né nasce come un fungo a settembre in prima superiore fra dei ragazzi lasciati a sé stessi. Ha bisogno di educazione. E' l'interesse di ognuno verso ciascun compagno e verso tutti che fa essere il gruppo come fa essere ciascun componente. Partecipare è un dovere per avere il diritto di essere parte del gruppo-classe (in situazione approfondiremo e vedremo di concretizzare).

Le eventuali ritorsioni dentro o fuori scuola, non passano. Insieme: ragazzi, preside, insegnanti, genitori, personale della scuola, possiamo non far passare bullismo, omertà, sopraffazione e danneggiamenti a persone o cose. In rete tra noi e voi si può, mettendo da parte la paura che, in questo caso, non serve a nulla, se non ad aiutare chi ti vuol fare dei danni. Ti ho già dato il mio numero di cellulare, da non divulgare, naturalmente.

Buona Pasqua a te e alla tua famiglia dal tuo prof.

R.F.

A Bologna, il 7 aprile '04, mercoledì della Settimana Santa.

N.B. La lettera è attribuita a nomi e scuole di fantasia ma è tratta dall'esperienza di docente dello scrivente.

FUORI DALLA PAURA USANDO, CON CORAGGIO, LA TESTA

di **Raffaele Facci**

La biblioteca della scuola è lo spazio preferito dagli insegnanti per 'ritirarsi': zona franca, nel gran baillame della scuola. In questo momento ce ne sono due indaffarati a compilare carte, schede e registri per le scadenze di fine anno scolastico.

Lui sfilava dal registro un ritaglio di giornale: "Guarda qua, è di ieri, 24 maggio, dal 'Corriere della sera' "Per i ragazzi 'Falcone e Borsellino eroi inutili' - lei legge il titolo e continua - "Le domande vivaci, spontanee, ben costruite che gli studenti arrivati da tante città italiane e da alcuni quartieri di Palermo hanno posto ieri nell'aula bunker dell' Ucciardone anche a Romano Prodi e Giuliano Amato fanno pensare a una gioventù attenta, capace di distinguere il bene dal male, di stare dalla parte dei giusti. Ma grava su questo dodicesimo anniversario della strage di Capaci il risultato di una scrupolosa ricerca..." L'autore dell'articolo, Felice Cavallaro, fa riferimento ad una interessante indagine condotta dal professor Franco Di Maria dell' Università del capoluogo siciliano: " in 10 scuole medie di 'Bronx' palermitano come lo Zen, Ballarò o Borgo Vecchio....." La professoressa alza gli

occhi: “Chi guiderà la Sicilia e l’Italia domani sarà dei primi o dei secondi? Interroga sé stessa e il collega e continua: “ Agli occhi dei 135 ragazzi intervistati: ‘eroi inutili’, Falcone e Borsellino, ‘ingenui’ perché ‘si sono fatti ammazzare’. Per una parte di loro chi denuncia resta ‘sbirro’. Meglio ‘farsi gli affari propri’...Alla ‘Vittorio Emanuele Orlando’ di Resuttata-San Lorenzo in tanti preferiscono risolvere eventuali scontri con altri studenti senza chiedere l’intervento del professore o del preside, per la paura di essere additati come ‘spioni’....’meglio farsi gli affari propri’. Eppure dopo tanti incontri e dopo la visione del film ‘I cento passi’ una luce si accende. Il ‘personaggio più eroico’ è infatti Peppino Impastato. Diversamente dai mafiosi percepiti come codardi perché ‘per imporre il potere si servono delle armi’. E azzeccano l’osservazione: ‘I mafiosi senza pistola non sono nessuno’... Per gli impauriti studenti della ‘Ignazio Florio’ intervenire contro una ingiustizia viene considerato un comportamento coraggioso, ma nel terrore di ‘fare una cattiva fine’. Ecco quindi Falcone e Borsellino indicati sì come eroi ma ‘eroi stupidi’ in quanto sono andati ‘consapevolmente’ incontro alla morte...Eppure tra temi e disegni la Noce è stata tratteggiata come un quartiere brutto e insicuro, una invocazione...

“Bella indagine – si inserisce l’insegnante emiliano-. Che ne dici?”

La giovane collega campana rendengogli l’articolo: “A me avevano rubato la macchina....ho pagato il riscatto” “Brava, facciamo tutti così...”

“Credi di riuscirci?” “Non lo accetto, non lo accetterò mai. Ho qui in classe dei giudici molto concreti ed esigenti che mi fanno continuamente da cartina di tornasole di quel che dico e faccio, molti sono meridionali. Spero possano trovare nella storia delle terre dove si sono trasferiti una risposta diversa. Io sono orgoglioso dei nostri padri , dei nostri nonni: di chi non accettava una vita soggetta al sopruso, non la riteneva degna e per questo era disposto a rischiare, sempre con molta testa: c’erano i figli da allevare. Ma se tu tiri indietro...diventa tutto più faticoso. La chiarezza aiuta, non la paura!”

Lei lo guarda, non ha voglia di andarsene.

RIFLESSIONI

Paure diverse, diverse spie

di **Hazem Cavina**

Dal punto di vista definitorio, la paura può essere intesa come la consapevolezza di un pericolo sia concreto che solo simbolico: in altri termini, e anche dal punto di vista socioterapeutico, è un meccanismo biologico di messa all’erta della mente di un

organismo che è evolutivamente importante sia per lui che per la specie.

La problematicità della paura risiede proprio nel fatto che il meccanismo mentale a stampo biologico si può trasformare in un'operazione del tutto simbolica completamente interna al sistema nervoso centrale: a partire dalla interpretazione dello stimolo esterno e dalla sua traduzione in rappresentazione, essa viene inserita in un ulteriore livello di trattazione simbolica con trasferimento di investimenti affettivi da un'immagine ad un'altra che, in seguito, nella fase di proiezione sull'esterno rendono la persona vittima delle proprie proiezioni sull'esterno nel momento in cui la propria autoreferenza, divenuta purtroppo patologica, ottenebra la capacità di discernere tra creazioni interne ed effettivi ritorni all'esterno di quanto sensivamente compatibile con esso.

Ecco allora che sono possibili sia specifiche fobie (agorafobia, idrofobia, claustrofobia, aracnofobia, ecc...), dovute probabilmente ad investimenti affettivi negativi che si spostano all'interno del sistema di RR del singolo su immagini compatibili e perciò fungibili dal punto di vista simbolico (meccanismo ben noto in socioterapia) che vere e proprie patologie da disfunzionale adattamento all'ambiente, dovute probabilmente alla reazione del singolo alla messa all'erta dell'organismo al di fuori delle situazioni concrete di pericolo, come le nevrosi (intese come reiterazioni di schemi di azione che divengono compulsivi e che hanno la funzione di meccanismo difensivo psichico nei confronti dell'esterno), le psicosi (intese come incapacità di decodifica talmente profonde e radicali nelle persone da renderle incapaci di appropriarsi di criteri cognitivi intersoggettivi) e le paranoie (intese come colpevolizzazioni psicotiche delle altre persone e della società per i propri fallimenti).

Un altro possibile caso in cui può scattare il meccanismo della paura è quello in cui la persona si formi una rappresentazione dell'esterno come minaccioso per l'immagine di sé che la persona solitamente fornisce all'esterno: in questo caso ad essere in gioco sono gli schemi di adattamento, e quindi di comportamento della persona, e tale pericolo è tanto più marcato tanto più la relazione con l'esterno è improntata ad un eccesso sia di razionalità che di affettività. Tale eccesso, se smascherato, in entrambi i casi, può provocare il crollo di quello che L. Benvenuti (nel testo *Malattie Mediali*) chiama il personaggio.

Ma perché tale paura per la persona nei riguardi di una relazione che potrebbe smascherare il proprio personaggio? Probabilmente perché è convinta del fatto che dietro vi sia il vuoto oppure che dietro vi sia una persona che sarebbe stigmatizzata, esclusa, non voluta e non accettata dagli altri in quanto inadeguata rispetto ad un personaggio che sembra fornire, grazie all'esperienza sull'apparenza, maggiori garanzie di positiva accettazione da parte degli altri.

Il punto è che la paura da fondamentale stimolo per l'adattamento all'ambiente e la sopravvivenza diviene oggi anche potenziale fonte di disagio; la sfida, o meglio la

necessità, che abbiamo davanti per ogni eventuale strategia di auto-aiuto è quella di una comprensione allo stesso tempo ermeneutica e strutturale di un disagio di questo genere eventualmente posseduto. In questo senso, sostiene L. Benvenuti nel suo testo *Malattie Mediali*, “(...) l’empatia diviene lo strumento metodologico che permette di rappresentarsi, senza essere patologici, e quindi di trattare se stessi in modo non autoreferente, non autocentrico e/o non narcisistico, ma autoterapeutico”.

In conclusione si può affermare che, come abbiamo rapidamente visto, le paure possono essere diverse ma ciò che le accomuna, nel caso in cui non vi sia un pericolo esterno concreto, materiale, è il loro essere spie diverse di una crisi della persona nella decodifica di sé e della relazione con l’ambiente.

La paura

di **Maurizio Covarelli**

Conversare e confrontarsi sul significato di “paura” è estremamente difficile, perché, nonostante l’apparente evidenza del termine, la paura risulta spesso essere frutto di un’elaborazione interna, la cui genesi è difficilmente inscrivibile in sequenze logiche e passibile di generalizzazioni. Quello che però tutti condividono durante le varie interpretazioni, è che, in alcuni momenti, è considerata come una “reazione logica ad un evento sfavorevole”, in altri, come reazione “illogica” ad un qualcosa che si “prova ma non si sa spiegare” esattamente. Entrambe le ipotesi, perciò, mettono in evidenza che la paura è percepita come una reazione, cioè momento legato ad una relazione vissuta con l’esterno: la difficoltà nell’individuare una linea interpretativa completamente condivisibile, sta proprio nella differente struttura di risposta che ogni individuo elabora, cercando un collegamento tra lo stimolo ambientale ed il patrimonio di interpretazioni a disposizione, cioè movendosi nella relazione stessa. Assumendo come auto-evidente che il veicolo della elaborazione della reazione risulti essere biologico, diventa interessante chiedersi quali siano le forze che producono questi stati interni, che conseguentemente creano negli uni gli automatismi di risposta verso l’esterno, cioè verso l’ambiente, e negli altri il fatto che tutto, stimolo e risposta, sembri rimanere apparentemente interno all’individuo.

Cercando di risolvere questi interrogativi, linearmente se ne possono proporre di nuovi che, se da un lato a loro volta possono pretendere risposte, dall’altro si possono porre essi stessi come risposte, sia pur parziali, per i precedenti: se la reazione è conseguenza di una relazione, e la relazione necessita di comunicazione, può essere che sia quest’ultima, nelle sue varie forme assunte nel corso del tempo, ad improntare di sé (ripercorrendo in

senso inverso il percorso) il singolo, tanto da modificarne l'organizzazione interna?

Personalmente penso che la paura sia il prodotto del rapporto tra uomo e ambiente: il primo come istanza che recepisce, elabora ed archivia una serie di immagini e con ciò le trasforma in rappresentazioni che, tutte, diventano potenziali motori d'azione o moventi per esse, e che creano l'ulteriore necessità/difficoltà di dover essere organizzate in vista di un loro eventuale utilizzo in funzione della loro maggiore o minore appetibilità; il secondo come, da una parte, fonte di segnali che, una volta tradotti in immagini mandate dai sensi al cervello, vengono acquisiti ed archiviati nella memoria in maniera differente da ogni individuo a seconda della quantità di investimento affettivo utilizzato, dall'altra come stimolo per azioni che richiedono l'utilizzo di almeno una delle rappresentazioni precedentemente archiviate.

A questo punto diviene più fluida la riflessione rispetto alle grandi suddivisioni sopra introdotte sulla percezione/descrizione della paura, cioè quella logica (spiegabile), e quella illogica (provata o potenzialmente provabile ma non spiegabile). La prima è il prodotto o di una ricostruzione autentica di un rapporto proprio con l'ambiente – basata sul richiamo ad una situazione già posseduta dalla mente ed introdotta in un sistema teorico-esplicativo al quale l'esperienza attuale rimanda, anche se caratterizzandola con una valenza negativa (disagio già vissuto), o come risposta a rappresentazioni stimolo di provenienza soprattutto mediale – e quindi non necessariamente vissute ma comunque verosimili e quindi potenzialmente incontrabili nella propria vita – ma anche autocostruite per le quali vale solo il timore di una valenza negativa: in entrambi i casi il pericolo sta o nella previsione della incapacità di gestione della situazione (e perciò di rivivere il disagio dell'evento) o nella ipotetica temuta previsione di discordanza tra ciò che si è progettato e ciò che si teme si realizzi.

Paradossalmente la paura diventa perciò una risposta razionale o ad un danno temuto o all'evidenziarsi di una situazione "non-razionale" (non spiegabile) o non ancora conosciuta, che mostra all'individuo i limiti della propria auto-referenza mettendo in crisi la sua onnipotenza (soggettività). Due sono le possibilità della persona: o reagisce proprio con la sua capacità di analisi scientifica, cercando di ridurre al minimo il non-spiegabile, ampliando, nel momento in cui ne uscisse vincitore, il campo del prevedibile (possibilità che ha portato l'essere umano alla gestione di eventi naturali e al progresso); o con la rassegnazione a subire, con la concreta possibilità che l'impotenza la porti a situazioni di autopatologizzazione.

La seconda parte del rapporto uomo/ambiente riguarda quest'ultimo che diviene sempre più complesso; in questo caso l'ambiente, coi suoi ancoraggi mediali sempre più evoluti, continua a fornire rappresentazioni come somma di immagini (simboli) di situazioni già complete di progettazione, realizzazione e verifica, che posseggono già le loro componenti affettive, producendo in lui una miriade di possibili

situazioni e potenziali azioni, ognuna delle quali recuperabile e fruibile in ogni momento. L'ambiente interiorizzato diviene un ambiente che diventa così virtuale: ogni situazione, all'interno di esso diviene verosimile, e passibile di essere vissuta: il problema, però, è che in una realtà (virtuale) in cui tutto è possibile, in cui i confini del prevedibile si dilatano e restringono continuamente, la persona si può trovare, nella incapacità, od impossibilità, di definire l'oggetto e perciò di misurare la compatibilità o meno tra ciò che si è progettato e ciò che si è realizzato. Tale incertezza crea una relazione, tra l'individuo ed il suo ambiente virtuale, verosimile, ma, spesso, di difficile se non impossibile gestione: paradossalmente, come già visto in precedenza, la paura, apparentemente non spiegabile può trarre origine proprio dalla improvvisa e momentanea mancanza dell'oggetto, e questa può essere la possibile origine di paure apparentemente immotivate o, nelle forme già patologiche, delle crisi di panico. A questo punto, pongo una domanda aperta, la cui risposta potrebbe portare ad un ulteriore passo avanti verso il completamento della definizione e che potrebbe essere: è la paura l'unico (e perciò imprescindibile) segnale interno che, grazie ad un veicolo biologico, fornisce una forma di auto-evidenza (campanello di allarme) di difficoltà riguardanti il sistema di rappresentazioni posseduto dalla persona? e tali difficoltà sono solo verso l'esterno o possono riguardare anche un conflitto tra le sue due componenti?

La paura, Una sfida vitale alla comprensione di noi stessi e del nostro processo di crescita

di **Valeria Magri**

La paura, un'emozione che ci accompagna per l'intero arco della nostra vita.

Gli aspetti fisici: sudorazione, battito cardiaco, ansia, sono gli stessi nel corso degli anni.

Che cosa invece può cambiare? Le nostre reazioni ad essa. Noi reagiamo alla paura mettendo in atto meccanismi di fuga o di attacco oppure semplicemente di sfida.

Paura-Sfida.

Se in certi momenti della vita, in particolare quando siamo giovani e non la conosciamo ancora, tendiamo a fuggire la paura, in altri, diventati adulti, la accettiamo come una sfida, un modo per conoscere e per conoscerci. Per andare a fondo agli avvenimenti della vita.

Uno degli aspetti più affascinanti della paura può essere proprio lo stimolo, insieme al tremore alle gambe e all'accelerazione del battito cardiaco, alla sfida. Sentire paura può incutere un fortissimo desiderio di capirla, di andare alle radici di essa, di esplorarla, non solo con la mente ma anche con il cuore. Il cuore, il nostro sentire e le nostre intuizioni ci conducono a volte in territori sconosciuti nei quali non saremmo mai potuti arrivare

soltanto con la ragione. Anche se bisogna dire che il confine mente e cuore è molto labile. Il desiderio diventa desiderio di conoscenza di se stessi, del mondo, della vita e di tutto ciò che essa può contenere di misterioso e magico. La paura diventa in questo caso stimolo alla conoscenza, alla costruzione di sé e della propria identità.

Paura-sogno.

Quante volte ci svegliamo impauriti dopo aver fatto un brutto sogno. Un trasalimento e ci ritroviamo seduti sul letto a chiederci che cosa sia successo. La realtà onirica ci fa paura poiché è fuori dal nostro controllo. Non la possiamo dominare e nemmeno prevedere. Possiamo soltanto cercare di indagarla, di comprenderla, di ripercorrerla dandole un senso. Il nostro naturalmente. Ma se noi cerchiamo di accettare le paure relative ai nostri sogni, se noi usciamo da un atteggiamento di controllo scopriamo che le immagini dei nostri sogni, anche quelle che ci fanno più paura e che sembrano incomprensibili e inaccettabili, ci aprono le porte ad una attenta comprensione del nostro vivere quotidiano.

Paura-distacco-perdita

La paura non è solo una reazione data da un avvenimento esterno a noi. Possono anche essere avvenimenti interni a noi stessi a metterci sul chi va là. Una delle paure dell'uomo è quella del distacco. Distacco dagli altri e distacco da noi stessi e dai nostri sé. Siamo terrorizzati all'idea del distacco. Abbiamo paura a distaccarci non solo dalle persone che amiamo, dai luoghi, dagli oggetti ma anche dai noi stessi, da ciò che siamo stati. E che non possiamo più essere perché cambiamo e non solo fisicamente ma anche psicologicamente, interiormente. Ogni transizione, nella nostra vita, porta alla conclusione di una precedente struttura di vita e ogni conclusione è una fine, un processo di separazione o di perdita. Ma è anche occasione di crescita di rinnovamento. Sarebbe interessante riuscire a considerare le nostre perdite non con paura ma come momenti che ci possono aprire nuove possibili strade da percorrere. In ultima analisi possiamo dire che è il cambiamento che ci fa paura, il cambiamento ci porta inevitabilmente a distaccarci da affetti, da illusioni, da sogni impossibili, ci porta verso l'ignoto. Ma questo ci permette di crescere e di confrontarci con la realtà.

Le epoche esistenziali della paura

di **Valeria Magri**

La paura nel bambino.

Nei primi anni di vita la paura predominante del bambino è quella di essere abbandonato dai genitori o da chi si prende cura di lui. Il non avere punti di riferimento, l'incertezza sul ritorno della madre, può provocare nel bambino veri e propri momenti di panico. Il

bambino piccolo, non avendo ancora acquisito la nozione di tempo, non sa che la madre può tornare. Per lui, una volta andata via, scomparsa dal suo campo visivo, è sparita per sempre. La presenza della madre significa sicurezza. La paura di perderla è il primo terrore che conosce. Gravi separazioni nei primi anni di vita possono lasciare cicatrici emotive nel cervello perché aggrediscono quel legame umano essenziale: il legame madre-bambino che ci insegna come amare. Lo psicoanalista inglese John Bowlby parla di “comportamento di attaccamento” sostenendo che il bisogno della madre è innato. Quando siamo piccoli abbiamo bisogno della vicinanza fisica e affettiva dei nostri genitori che diventano, per noi, fonte di sicurezza. La sicurezza, acquisita in modo adeguato, da una madre “buona” come la chiama D. Winnicott, psicoanalista e pediatra, la portiamo dentro di noi e ci permette di essere in futuro adulti equilibrati e in grado di affrontare la vita con creatività e determinazione. Crescendo, il piccolo dell'uomo, comprende che il genitore se ne va ma poi ritorna. Questo gli permette di stare con altre persone, instaurando rapporti nuovi, stimolanti e significativi, che gli permettono di arricchire il suo bagaglio esperienziale.

La paura nell'adolescenza.

L'adolescenza, con le sue tempeste ormonali e con i suoi sconvolgimenti emotivi, si presenta come uno dei periodi più critici per l'essere umano, nella società attuale. E' un momento di forte desiderio di indipendenza ma anche di grandi paure. La spinta verso il fuori, verso la scoperta del mondo, è molto forte nell'adolescente, ma, altrettanto forte è la paura del nuovo e di un primo abbandono del nido genitoriale in cui ci si è sentiti amati e coccolati. Si verifica, nel ragazzo, quell'intrigante processo di separazione psicologica attraverso la messa in discussione di idee e concetti predominanti all'interno della famiglia stessa. Si fa strada gradualmente, in lui, la ricerca di una nuova identità, l'acquisizione di nuovi concetti, idee, opinioni, ideali. L'adolescente cerca una sua affermazione attraverso l'inserimento in gruppi di coetanei che gli permettano di sviluppare un forte senso di appartenenza. I genitori, o altri adulti, non sono più i referenti primari. Il ragazzo si trova a vivere oggi un vero e proprio stato confusionale dovuto anche ai cambiamenti sociali di questi ultimi anni, al passaggio da una società dei loro genitori tipografica ad una di tipo neo-orale. La paura e l'incertezza potrebbe essere provocata proprio da questo stato confusionale e da questo divario generazionale.

L. Benvenuti, sociologo e socioterapeuta, dice: “A causa dell'accelerazione evolutiva dei paesi scientificamente avanzati, contenuti e metodologie trasmessi dalle varie agenzie di socializzazione sono talmente progrediti nel periodo che va dall'adolescenza dei genitori a quella dei loro figli, che spesso si crea un divario conoscitivo tale tra di essi il cui esito, a meno di situazioni particolari, è uno scontro educativo agito ad armi impari da parte

dell'adulto. Esso viene spiazzato oltre che dall'obsolescenza della propria conoscenza anche dalle varie concezioni puerocentriche e giovanilistiche che, vedendo nella gioventù un valore assoluto, privilegiante questo stato rispetto agli altri, portano ad una sovraordinazione del giovane in quanto tale che quindi si può ritenere autorizzato a manifestare insoddisfazione ed insofferenza..." Ci troviamo, oggi, in una situazione di manipolazione e sopraffazione dell'adolescente rispetto agli adulti che, nello smarrimento più totale, perdono, nei confronti dell'adolescente, qualsiasi forma di credibilità e di potere. L'adulto tende a giustificare ogni atteggiamento e comportamento del ragazzo proprio in virtù di un'età, l'adolescenza, che l'adulto stesso non sa decodificare e quindi gestire. Se un tempo, il riferimento per il giovane era l'adulto, al quale ci si contrapponeva, con il quale si polemizzava e del cui si metteva in crisi l'autorità, oggi ciò che prevale è l'autoreferenza del ragazzo stesso e il suo conseguente senso di onnipotenza. Dice L. Benvenuti: "...il giovane impara a sostituire alla gestione diretta degli oggetti o delle situazioni, la gestione delle loro rappresentazioni e, contemporaneamente, attraverso gli insegnamenti precoci degli adulti, della scuola e attraverso l'addestramento sia metodologico che contenutistico legato al consumo precoce dei media, a progettarsi e costruirsi in funzione di quello che più cattura la sua mente, sempre dal punto di vista simbolico..."

La paura nell'adulto.

Da adulti le nostre paure sono leggermente temperate dall'esperienza. Abbiamo imparato a decodificarle, ad analizzarle, ad andarci dentro per comprenderle e affrontarle. Anche se, non possiamo sicuramente dire di non averne più, le viviamo con maggiore serenità. Nel corso della mia esperienza lavorativa ho sentito e accolto spesso una delle paure più diffuse oggi, quella dell'adulto-genitore nei confronti dei figli. Ho ascoltato il loro profondo senso di smarrimento e di confusione nell'educare i loro ragazzi. Il disagio del genitore di oggi, in una società dove la famiglia è sempre più sola nella gestione dei figli, le Istituzioni, Comuni, Province e Regioni, stanno cercando di supplire a questa situazione destinando fondi e progettando interventi di sostegno alla genitorialità, attraverso incontri con esperti, sportelli di ascolto ecc. Dopo l'11 settembre, ci accompagnano altre nuove paure: paura del terrorismo, paura di essere privati della libertà fisica e mentale, paura di essere aggrediti. Gli avvenimenti dell'11 Settembre hanno cambiato la nostra vita. Abbiamo assistito, tutti, attraverso sofisticati strumenti mediatici, ad una tale mattanza da lasciare in noi segni di paura, ansia e preoccupazione. E' crollata l'illusione dell'onnipotenza Americana e quindi anche Occidentale. Oggi, dopo gli ultimi attentati e le continue minacce, da parte dei terroristi islamici, ci sentiamo tutti più vulnerabili. Abbiamo paura di

un mondo che ci appare sempre più violento e aggressivo e di una informazione sempre più manipolata dagli interessi del mercato.

Il perdono dopo la paura:

di **Paola Civiero**

***In My Country* di John Boorman (Gran Bretagna, Irlanda, Sudafrica, 2003)**

Il cinema ha rappresentato, come qualsiasi forma d'arte, le paure collettive della società contemporanea: come negli anni Cinquanta sono stati numerosissimi i film che negli Stati Uniti denunciavano l'arrivo del "pericolo rosso", nell'ultimo decennio molte pellicole hanno messo in scena eventi naturali catastrofici per raccontare l'angoscia della società odierna di soccombere ai continui disastri ambientali e all'incombenza delle armi di distruzione di massa e del terrorismo internazionale. Accanto a queste opere, ve ne sono altre che, senza l'adozione di metafore, rappresentano le reali vicende di uomini che hanno dovuto imparare a convivere con la situazione politica del proprio Paese, costretti quindi a sottostare ad un regime di terrore e con la costante paura di non poter sopravvivere. In my country, l'ultima fatica del regista britannico John Boorman (*Excalibur*, *Un tranquillo week-end di paura*) appartiene a quest'ultima schiera di film.

Prendendo spunto dal libro *Contro of my skull* di Antjie Krog, poetessa sudafricana, *In my country* racconta le vicende dei processi agli afrikaner, i cinque milioni di bianchi nati in Sudafrica, discendenti dagli olandesi e che per quarantacinque anni, fino alla liberazione del Paese dal regime dell'apartheid il 26 aprile 1994, hanno perseguitato i 35 milioni di neri residenti in Sudafrica. Dopo l'abolizione dell'apartheid per merito di Nelson Mandela e dell'arcivescovo Desmond Tutu, venne istituito da questi ultimi la Commissione per la Verità e la Riconciliazione, per permettere a tutti i bianchi che erano stati riconosciuti colpevoli di crimini contro i neri di ottenere la grazia della giustizia, qualora dimostrassero di aver compiuto torture ed omicidi perché costretti dai propri superiori.

La protagonista del film è Anna Malan (impersonata da Juliette Binoche), una giornalista afrikaans che assiste ai processi che si sono svolti fra il dicembre 1995 e l'estate 1998, durante i quali i neri raccontano le sevizie terribili a cui furono sottoposti i propri familiari, per poi venire uccisi dalla polizia, ovviamente bianca, sudafricana. Insieme ad Anna vi sono numerosi altri giornalisti accorsi da ogni parte del mondo, fra cui Leston Whifield, un afroamericano (interpretato da Samuel L. Jackson) che crede di conoscere bene il razzismo ed accusa apertamente Anna di aver taciuto e quindi sempre giustificato le violenze che venivano inflitte ai neri del suo Paese. In realtà Anna, pur avendo sempre denunciato il regime dell'apartheid, si ritiene davvero colpevole per i motivi di cui lo accusa

il suo collega. L'attrice Binoche ha così spiegato in un'intervista il suo personaggio: "Siamo i risultati di ciò che i nostri padri e i loro antenati fecero prima di noi. Non possiamo dire: io non c'ero, non ho fatto nulla: abbiamo il dovere morale di assumerci responsabilità che sono ancora pendenti. (...) Ho compreso le ragioni profonde che mi hanno spinto verso questo film: sono bianca, occidentale, cittadina francese e mi vergogno dei crimini commessi dal mio Paese coloniale. È per questo senso di colpa che ho accettato questa sfida."

Questo film analizza profondamente il sentimento che ha percorso la società afrikaner durante i quarantacinque anni di apartheid: la paura del nero, visto come il fautore del disordine politico che imperava nel Paese si è commutata nella lotta per difendere la propria identità minoritaria di bianco anche a costo di sopprimere il nemico di colore. Durante i processi vi sono stati alcuni ex poliziotti che hanno avuto il coraggio di chiedere perdono e hanno denunciato i funzionari che li hanno istigati a torturare e ad uccidere.

Il proprio senso di colpa e la paura di portarselo appresso hanno vinto sulle autorità politiche: se questo potrebbe essere visto come un eccesso di buonismo da parte di chi ha realizzato il film, occorre ricordare che è tutto vero e che la vicenda dei processi si è svolta in quel modo. A dieci anni esatti dall'abolizione delle leggi razziste in Sudafrica, è necessario non dimenticare che alla violenza subita il popolo nero ha voluto rispondere con il perdono, come sosteneva proprio l'attuale Presidente, anch'egli torturato durante la sua prigionia, Nelson Mandela: "Solo dal perdono nasce l'amore".

Anna Malan, al contrario di Leston, crede fermamente nell'Ubuntu, il principio ispiratore della Commissione, basato sul ruolo etico della collettività: dato che ognuno è legato al suo prossimo e le azioni moralmente riprovevoli finiscono per colpire tutti i propri simili, per raggiungere la pace diventa fondamentale porre criminali pentiti e vittime disposte al perdono gli uni di fronte agli altri.

Secondo l'Ubuntu "una persona è una persona perché esistono gli altri". Solo un regista maturo poteva affrontare un argomento così spinoso come la risoluzione dell'apartheid in Sudafrica e trasporre i sentimenti che hanno avvolto questa Nazione nel rapporto che intercorre fra Anna e Leston. I due, dopo un'iniziale scontro, si innamorano, ma soprattutto riescono a mettere in discussione il proprio punto di vista riguardo alla condizione dei neri perseguitati. Anna, inoltre, viene a conoscenza della partecipazione del proprio fratello alle torture razziste e riesce a superare il proprio dramma attraverso il perdono, nonostante egli invece scelga di porre fine alla propria esistenza e di confrontarsi con le proprie colpe.

"Quando c'è amore non c'è rimpianto anche se non c'è ritorno": con questa frase si chiude il film e la storia fra la bianca Anna ed il nero Leston, ma soprattutto essa riesce a ricordarci, senza falsi moralismi, come l'amore sia davvero l'unico strumento in grado di superare anche ciò che sembra perduto per sempre.

PAURE

di **Daniela Bellucci**

Più le fuggi, più ti rincorrono

Fantasmì? Ombre? Magari la tua...

la mia ombra ad un certo punto è scoppiata, così, tutta la vita bloccata ha travolto mille e più immagini sterili immagazzinate (pensate un po'!) per continuare a "vivere"! Lì ho preso consapevolezza della paura di me. Ho cominciato a correre giorno e notte, proprio come tutte le immagini, ora nitidissime, ed ho ricominciato a sentire me. Correvo da mio fratello, da mio padre, mia madre, mia nonna...correvo per prendere un treno che il più delle volte perdevo per correre in macchina a Bologna, correvo dal dottore...correvo da ferma, correvo nei sogni, correvo scrivendo, correvo incontro a tutte le mie paure. Corro. Ho ricominciato a sbagliare: sbagliavo strada, indicazioni, treni, approcci, connessioni, associazioni. Sbaglio. Respiravo finalmente e mi sono ri-scoperta, sola con me. Respiro. Gli altri intorno a me erano diventati quasi una serie di ostacoli da dribblare per giungere alle mie mète, così li sfinivo, come sfinivo me, li guardavo fisso negli occhi perché li temevo, come temevo me, non accettavo il loro aiuto, perché temevo di perderli tutti quanti. Temo. Avevo paura delle mie paure. Ho paura.

La specie di composizione che segue esprime il mio stato in quei giorni.

15.04.04

PAURA DI TORNARE

Fare la hostess

Saper tornare per mestiere

ANDARE E TORNARE

Incontrare angeli, stronzi, errori

Sviste, binari sconosciuti

STARE NEL LEMBO DI TERRA DA SEMINARE E POI TORNARE

Pensare di impazzire e di non essere mai stata normale

Pensare che agli altri piacevo quando non ero normale

Fidarsi, chiedere AIUTO PER TORNARE

A stare in equilibrio

Tornare anche senza equilibrio, roba da Circensi, cadere nella rete e tornare di nuovo

ACCETTARE DI VOLARE

Anche calpestando qualche merda

Ascoltando ed incontrando ogni giorno le mie più grandi paure, scopro la fiducia in me, che va di pari passo con la consapevolezza di imparare ad amare, ovvero andare verso le persone, le situazioni, i fantasmi, che mi permettono di crescere, finalmente.

Quel giorno in cui il mondo non fu più lo stesso

di **Roberto Starace**

Non viviamo certamente nel migliore dei mondi possibili. Tuttavia alla generazione cui io appartengo molte prove sono state risparmiate. I nostri genitori non conoscevano la droga e l'AIDS ma noi, in compenso, non abbiamo conosciuto la guerra e perciò non la temiamo. Per meglio dire: non la temevamo fino al giorno in cui una carica d'odio fredda e spietata ha colpito il "cuore dell'impero" sbriciolando le torri del World Trade Center di New York conosciute anche come "torri gemelle". Eppure anche chi non guarda agli USA con simpatia mentirebbe a se stesso se ostentasse indifferenza a fronte di quel terribile evento e pochi in cuor loro potrebbero asserire di non provare un timore che qualcosa del genere possa ripetersi e neppure troppo lontano. Una paura nuova si è aggiunta a quelle consuete rendendoci meno sicuri, più vulnerabili e inquieti per il futuro. In un clima di paura il razocinio si contrae ed eventi anche banali assumono la valenza di presagi. Così un temporale sulla laguna di Venezia, a pochi giorni da quell'11 settembre è bastato a sgomentarmi mentre il cielo fattosi di colpo nero sembrava annunciare la fine del mondo. Quel "ghetto", rifugio appartato, così vicino al flusso dei turisti eppure così lontano, improvvisamente rivive oggi paure d'altri tempi, con i pochi passanti ansiosi di proseguire e la polizia massicciamente a presidiare. Sono passati ormai tre anni dall'11 settembre 2001; a onta della "guerra permanente" mediatica e irrealistica la paura individuale e collettiva talvolta si assopisce e può accadere di passare periodi anche lunghi senza avvertirne il morso. Ecco allora la paura latente, quasi stinta, sullo sfondo, ma pronta a riaccendersi "rivendicando", purtroppo, a buon diritto quel triste posto che le spetta tra le paure collettive di questi anni.